Si allarga il movimento contro il tentativo di liquidazione

Unidal: domani incontro con l'Intersind

Ieri manifestazione a Milano e assemblee negli stabilimenti napoletani - Proclamate 2 ore di sciopero in tutte le aziende
Venerdì un'ora di astensione nell'industria e nel commercio - Iniziativa del PCI alla commissione Bilancio della Camera

Dalla nostra redazione

MILANO — Impedire la messa in liquidazione dell'Unidal: con questo obiettivo e questa parola d'ordine anche ieri i lavoratori delle fabbriche milanesi del gruppo, gli enti locali, le forze politiche hanno moltiplicato le loro iniziative. Di fronte alle notizie allarmanti sulla soluzione che si vuole dare ad una crisi di cui tutti hanno coscienza, la richiesta è di confrontarsi su un piano che non significhi altro sperpero di pubblico denaro e smobilitazione di strutture produttive che possono ancora essere utilizzate con profitto.

Ieri mattina, davanti allo stabilimento più vecchio del gruppo, la ex Motta di viale Corsica si sono ritrovati migliaia di lavoratori. Con alcuni pullman sono arrivati operai e impiegati della fabbrica di Cornaredo e dell'Alemagna di via Silva, dello stabilimento di Segrate e folte delegazioni di lavoratori dei negozi Motta e Alemagna, anch'essi in sciopero.

Il corteo che si è formato verso le 10 ha raggiunto la sede del centro direzionale dell'Unidal. Un breve comizio di Nerini della segreteria provinciale della FILIA, e poi di nuovo in corteo, con i tamburi, i cartelli scritti per l'occasione, vecchie e nuove parole ritmate e cantate.

Nel corteo hanno sfilato molti funzionari e dirigenti: una presenza significativa che dice come anche in quello che è rimasto del gruppo dirigente dell'Unidal la tesi della messa in liquidazione dell'azienda non viene certo condivisa. A conferma, nel pomeriggio, hanno proclamato lo stato di agitazione riservandosi di «stabilire le conseguenti azioni in relazione alle determinazioni che verranno adottate dalla SME, dall'IRI e dalle Partecipazioni statali», come si afferma in un loro documento.

La manifestazione si è conclusa davanti allo stabilimento di viale Corsica: la preoccupazione per le prospettive incerte delle fabbriche, per tanti posti di lavoro (6.800 solo a Milano su un totale di 9.300 fra settore industriale e commerciale), la pesantezza di una lotta che praticamente è in corso da oltre un anno non hanno lasciato spazio a nessun tentativo di esasperare le forme di lotta decise ieri nelle assemblee.

A mezzogiorno, nella sede di Palazzo Marino, è toccato agli amministratori della città, della Regione e della Provincia, assieme ai rappresentanti delle forze politiche democratiche e delle organizzazioni sindacali tirare un po' le fila degli avvenimenti degli ultimi giorni e definire le iniziative comuni. Dalla riunione, è uscito l'impegno a richiedere un urgente incontro con il ministro delle Partecipazioni statali oltre alla riunione già fissata per domani all'Intersind. Il confronto deve avvenire, scartata ogni ipotesi di messa in liquidazione dell'Unidal, sulla base di un piano di ristrutturazione e di riconversione, collegato al programma agro-industriale.

Si chiede, in sostanza, che la SME e il governo facciano oggi quello che si erano impegnati a fare fin dalla primavera scorsa, avanzino delle proposte, delle contropartite. Finora, dopo aver accantonato ufficialmente il piano che prevedeva 2.800 licenziamenti, SME e Unidal hanno di fatto seguito passo, passo quel programma: in pochi mesi hanno facilitato l'allontanamento dalle fabbriche Unidal di 1800 lavoratori: hanno ridotto la produzione (gli impianti sono utilizzati al 50 per cento) sacrificando una buona fetta del mercato tradizionale della Motta e dell'Alemagna, senza ottenere nulla sul piano del risanamento finanziario della società.

A chi oggi rivendica anche per le aziende pubbliche il «diritto di fallire» o di proporre licenziamenti in massa per salvare il salvabile; a chi accusa il sindacato di aver provocato lo stato fallimentare dell'Unidal con la sua presunta irresponsabile «rigidità» bisogna ricordare che all'Unidal ci sono già stati massicci licenziamenti silenziosi, che è consentita un'ampia mobilità fra i diversi stabilimenti.

Ciò che manca non è la disponibilità del sindacato a trattare, ma una proposta su cui trattare. Bene, si dica come si vogliono utilizzare gli impianti dell'Unidal, si dica se si è o meno d'accordo sulle proposte alternative avanzate dal sindacato, quale mobilità si propone, quali trasferimenti si chiedono e il confronto ci sarà.

In mancanza di tutto questo, il dubbio che si voglia speculare sulla crisi dell'Unidal per avere nuovi finanziamenti a fondo perduto (il caso Egam insegna) è più che legittimo.

Intanto in Borsa si è registrato negli ultimi due giorni un crollo delle quotazioni Unidal e la Consob si è riunita ieri pomeriggio per valutare la situazione creatasi in Borsa. Non si esclude che nei prossimi giorni possa decidere la sospensione della contrattazione dei titoli Unidal.

Bianca Mazzoni

* * *

ROMA — Il gruppo comunista ha chiesto ufficialmente al presidente della commissione Bilancio della Camera che oggi il ministro delle Partecipazioni statali Bisaglia, dopo l'audizione già in programma, sia invitato a rispondere immediatamente, nella stessa commissione, alle interrogazioni dei deputati del PCI sull'Unidal e sulla situazione a Ottana.

Intanto alle prime manifestazioni di ieri si aggiungerà lo sciopero nazionale di due ore proclamato per domani in tutte le aziende (industriali e commerciali) del gruppo in concomitanza con l'incontro con l'Intersind. Contro la liquidazione dell'Unidal ha preso posizione ieri anche l'amministrazione provinciale di Napoli.

Contro la smobilitazione del gruppo metallurgico- saccarifero

Nella capitale corteo di 2000 della Maraldi

Sono giunti dalle Marche, dall'Emilia e dal Friuli - Incontro al ministero del Bilancio - Programmate nuove iniziative di lotta

ROMA — «Continuità produttiva, occupazione, salari per i 4.000 lavoratori della Maraldi»: in questo cartello è efficacemente sintetizzato il significato della manifestazione cui 2.000 operai del gruppo metallurgico saccarifero — giunti dagli stabilimenti delle Marche, dell'Emilia Romagna e del Friuli — hanno dato vita ieri per le vie della capitale.

La ripresa dell'attività produttiva del gruppo, in effetti, è la sola condizione per salvaguardare l'occupazione e garantire la regolare corresponsione dei salari ai dipendenti che da 7 mesi lottano contro ogni manovra liquidatoria.

Nubi minacciose si addensano sul futuro del gruppo industriale: la campagna saccarifera è ormai alle porte e già si manifestano ricatti da parte di altre aziende che operano nel settore con l'evidente intenzione di sottrarre alla Maraldi un notevole contingente della produzione bieticola da lavorare; inoltre, se l'attività produttiva non recupera terreno si rischia di perdere notevoli commesse nel settore metallurgico, alcune anche dall'estero.

Di fronte a questa situazione drammatica, le cui conseguenze ricadono in primo luogo sui lavoratori (in parte in cassa integrazione, in parte da mesi senza salario), c'è stato un «balletto» di impegni non mantenuti, scaduti di responsabilità, colpi di mano. «Ora non c'è più tempo da perdere», per questo al culmine di una intensa — a volte anche tesa — mobilitazione operaia si è avuta la manifestazione romana con i «presidi» dei ministeri del Bilancio e dell'Agricoltura.

Al concentramento di piazza Esedra si sono ritrovati anche gli amministratori dei Comuni e delle Regioni in cui operano le 14 aziende della Maraldi, i rappresentanti delle forze politiche democratiche (per il PCI il compagno on. Guerrini), delegazioni di contadini e cooperatori, dirigenti nazionali dei sindacati alimentaristi e metalmeccanici, presenti i gonfaloni di Forlì, Forlimpopoli e Bertinoro.

Poi in corteo, i lavoratori hanno raggiunto il ministero del Bilancio dove una delegazione sindacale si è incontrata con il sottosegretario Scotti. Martucci, della Federazione nazionale alimentaristi, nel corso di una improvvisata assemblea, ha illustrato i risultati del confronto con il rappresentante del governo: c'è stata l'assicurazione di un intervento diretto presso gli istituti di credito che si erano impegnati a finanziare la campagna saccarifera e a consolidare i crediti a breve termine; un'altra fonte di finanziamento si potrebbe avere con la vendita di alcuni cespiti extra aziendali dei Maraldi; si è accennato a una consistente commessa dall'estero (pare dell'ammontare di 450 miliardi) nel settore metallurgico della azienda; infine il rappresentante del ministero si è dichiarato d'accordo con l'ipotesi di scorporo delle attività produttive della Maraldi finalizzato alla gestione del settore saccarifero da parte dei produttori agricoli organizzati in consorzio cooperativo.

Nonostante la pioggia sempre più fitta il corteo si è riformato e ha raggiunto nuovamente piazza Esedra dove Grandi, della Federazione CGIL, CISL, UIL, ha indicato i nuovi appuntamenti di lotta. Il coordinamento sindacale rimane permanentemente a Roma per partecipare agli incontri tra le parti (mentre scriviamo sono in corso) convocati al ministero del Bilancio e terrà costanti contatti con i lavoratori che intanto prepareranno uno sciopero per venerdì nei comprensori ove si trovano le aziende della Maraldi.

Nella foto: i lavoratori della Maraldi mentre presidiano il ministero del Bilancio.

I nuovi incarichi nella UIL

ROMA — La segreteria nazionale della UIL ha approvato ieri il nuovo organigramma della Confederazione.

L'ufficio di segreteria per gli affari generali sarà diretto da Giorgio Benvenuto e Lino Ravecca (alla segreteria generale è collegato anche il periodico «Lavoro italiano). Torda e Luciani si occuperanno del servizio organizzazione e amministrazione. Il settore sicurezza sociale è affidato a Domenico Buttinelli, mentre per la politica economica e contrattuale l'attività confederale sarà diretta da Ravenna, Aride Rossi, Franco Zoni e Gino Manfron. Responsabile del settore pubblico impiego e riforma dello Stato e della pubblica amministrazione sarà Bruno Bugliò. La competenza della programmazione e della politica regionale è affidata a Vanni.

Nuovi successi nella lotta per i contratti integrativi a Taranto e Caserta

Il bracciante oggi, chi è

I punti qualificanti delle piattaforme — Dal nord al sud tre figure di lavoratori agricoli — Il «ritorno» alla terra

ROMA — Con gli accordi raggiunti a Brindisi e a Taranto anche la Puglia (dopo l'Emilia) si avvia a completare i rinnovi degli integrativi provinciali dei braccianti. Una intesa è stata raggiunta ieri anche per i 50 mila lavoratori delle campagne di Caserta.

Gli accordi riaffermano le linee dei contratti già stipulati nelle altre province introducendo precise norme per l'uso e il controllo dei finanziamenti pubblici, impegni per le trasformazioni, la salvaguardia e l'incremento dell'occupazione, il pieno uso delle risorse per l'attuazione delle operazioni di buona coltivazione.

ROMA — *Le «roccaforti» degli agrari hanno cominciato a cedere. I braccianti in lotta per il rinnovo dei contratti integrativi provinciali di 50 province hanno conquistato i primi successi: prima in Emilia, poi in Campania (con le intese di Salerno, Napoli e Caserta), infine in Puglia e Basilicata (Bari, Foggia, Taranto, Brindisi e Potenza).*

Le trattative nelle altre zone vanno avanti tra alti e bassi. Ma i contratti già sottoscritti hanno aperto una significativa breccia, al Nord come al Sud.

Non è stato facile. Le resistenze sono state accanite, le provocazioni non sono mancate. La lotta — dura, con vaste articolazioni e unitaria — ha però pagato con conquiste di rilievo su tutti i «punti qualificanti» delle piattaforme, tendenti a ottenere chiari impegni per lo sviluppo dei settori trainanti dell'agricoltura, le trasformazioni, l'allargamento della base produttiva; per stabilire contrattualmente concrete intese sull'occupazione.

L'impostazione che i sindacati dei braccianti hanno dato alla battaglia contrattuale si inserisce perfettamente nel disegno strategico generale del movimento sindacale, e già questo è un elemento rilevante, significativo, politicamente e socialmente avanzato.

Ma chi è il bracciante oggi in Italia? Quale figura incarna come produttore e come cittadino? In che rapporto si pone di fronte ai problemi complessivi e globali della nostra società nazionale?

Non esiste, anzitutto, un solo tipo di bracciante. Ne esistono, invece, almeno tre: il salariato fisso addetto alle stalle «industriali» della Lombardia; l'operaio agricolo qualificato della Padana «asciutta» (Emilia-Romagna, Basso Veneto): il bracciante occasionale e stagionale delle contrade agricole sottosviluppate di talune regioni meridionali.

In Lombardia il capitalista agrario è forte, ma è spesso un imprenditore più mercantile che industriale. Non si preoccupa di realizzare un giusto equilibrio tra stalla e campo, nè di allevare veramente il bestiame. Compra vitelli all'estero: li stanzia nelle stalle; li ingrassa con la soja e con il mais pure importati; li rivende; e il circolo si chiude. Siamo qui di fronte alla cosidetta «zootecnia senza terra» (che rende molto agli imprenditori ma appesantisce paurosamente i disavanzi commerciali e monetari del paese). E in questa situazione le donne sono escluse dalla produzione e il bracciante si riduce puramente e semplicemente a fare il «bovaro», a governare il bestiame, ad accudirlo, a farlo crescere, a «prepararlo», in sostanza, per la macellazione. Così, mentre l'agricoltura lombarda deperisce e si dequalifica, nella esasperata monocoltura, determinando nuovi e più gravi squilibri tra le campagne e le aree metropolitane industriali, il bracciante diventa socialmente una specie di «attrezzo» sul quale gravano carichi di lavoro ai limiti della sopportazione. Un salariato agricolo della «Lombardia rurale» lavora attualmente in un anno lo stesso numero di ore che un operaio normale impiega in fabbrica in un anno e mezzo. Siamo, dunque, dinanzi ad un fenomeno di supersfruttamento che mette a nudo, fra l'altro, certe verità di una parte almeno del «capitalismo finanziario», il quale di fatto è avanzato soltanto per quanto riguarda i profitti delle imprese.

Molto diversa è la situazione nelle zone pluricolturali del Veneto e dell'Emilia-Romagna. Qui l'agricoltura è sviluppata. La monocoltura generalmente non esiste o è presente a isole. Gli operai agricoli, fra cui un numero consistente di donne, raggiungono alti gradi di professionalità; sono capaci di eseguire qualsiasi lavoro, dalla potatura alla concimazione, dall'innesto alla selezione delle colture. In queste contrade, grazie anche alla lotta incessante dei lavoratori della terra e alla pressione dello schieramento democratico, la conduzione capitalistica delle aziende agrarie ha contenuti nettamente più progrediti. Qui si usano normalmente le conquiste della genetica e della ricerca agronomica, le tecniche della coltivazione. Di conseguenza il rapporto di lavoro è molto più evoluto, presenta caratteristiche industriali, si intreccia con le fasi produttive che si compiono nei magazzini di raccolta dei frutti della terra e nelle aziende di prima trasformazione. A parte gli occupati fissi, quote rilevanti di braccianti veneti ed emiliani lavorano a tempo indeterminato. Anche le donne non compiono meno di 150 giornate di lavoro all'anno. In Calabria la media è 51.

Anche in queste province esistono situazioni preoccupanti. A Rovigo e nel Ferrarese, per esempio, viene ancora legalmente praticata la coltura estensiva, con occupazioni ridotte e saltuarie. (Non a caso in queste aree ha preso diffusione massiccia il lavoro a domicilio). Ma nel complesso il bracciante delle regioni adriatiche centro-settentrionali tiene il passo con i tempi, è un produttore moderno, un cittadino pienamente inserito nell'ambiente economico-sociale. Non a caso, del resto, fra città e campagna gli squilibri sono meno avvertiti. Non a caso le campagne sono più popolate e produttive che altrove. Non a caso non esistono «due Emilie» come esistono, purtroppo, «due Lombardie».

Nella realtà meridionale, viceversa, certi braccianti ricordano tuttora le figure storiche degli anni in cui dominava il latifondo, con tutte le sue tare antiche e maledette, con le sue sacche di miseria, con le sue moltitudini senza lavoro.

Vi sono, peraltro, situazioni meno negative, come nel Salernitano e nella piana di Catania, dove si coltiva a cicli, si attuano trasformazioni, si cerca di integrare la produzione agricola con quella industriale, sia pure in modo frammentario e imperfetto, per cui, fra l'altro, accade che i produttori di pomodori risultino vincolati alle «tirannie» delle aziende di conservazione, con conseguenti crisi e contrasti sociali anche profondi.

Nel Mezzogiorno, tuttavia, si coltivano ancora oggi prevalentemente cereali, vigneti e oliveti, senza interventi migliorativi, nella speranza che la resa sia la più alta possibile con il più basso impiego di capitali, senza investimenti, senza nessuna programmazione, neppure nell'ambito delle grandi aziende. Gli impianti pertanto sono vecchi e rendono poco. Le trasformazioni colturali di tipo industriale sono scarse e isolate. I raccolti di uva e olive vengono spesso venduti ai grandi gruppi imprenditoriali del Nord. Il grano duro serve per fabbricare pasta alimentare in altre contrade del paese. Gli agrari si accontentano della pura rendita, senza impegni e senza pensieri, integrandola con le protezioni della Comunità europea e diventando, in tal modo, figure economicamente e socialmente parassitarie.

Qui il bracciante lavora molto spesso per poche giornate all'anno, nelle stagioni della mietitura e della raccolta delle uve e delle olive. Peraltro il numero delle unità di lavoro in queste campagne è tuttora così alto da rendere possibili forme di sfruttamento difficilmente immaginabili. In questo momento, oltretutto, sorgono altri problemi e nuove difficoltà connesse al ritorno nelle campagne di masse rilevanti di lavoratori anche giovani espulsi dalle città industriali di immigrazione a seguito della fine del «miracolo economico» Cos'è, dunque, in queste regioni il bracciante oggi?

La saltuarietà e la precarietà del suo lavoro lo condizionano già ad una esistenza marginale e subalterna, che favorisce l'insorgere di fenomeni clientelari, per cui, fra l'altro, gli stessi elenchi anagrafici vengono utilizzati anche come mezzi per erogare assistenza, quando invece c'è soprattutto bisogno di lavoro produttivo. Oltre a questo, il fatto che, nella pratica, la stessa legge sul collocamento conquistata con lotte molto aspre nel 1970 non sia sostenuta dall'impegno degli organi statali (negli uffici, non di rado, mancano le macchine da scrivere e le sedie per ospitare attorno a un tavolo i componenti delle commissioni comunali), ha anche consentito che riemergesse, sotto altre forme, il triste fenomeno del caporalato. Certo, il «mercato delle braccia» sulle piazze assolate del Sud è ora scomparso. Ma esiste ugualmente un racket organizzato sistematico. Il «caporale» nei giorni nostri è una figura diversa da quella che siamo abituati a concepire. Oggi l'uomo che procura mano d'opera a basso costo, che la trasporta con i suoi mezzi sul luogo di lavoro a prezzi esosi e che pattuisce con gli agrari compensi giornalieri di gran lunga al di sotto delle tariffe sindacali, si chiama curiosamente «pulmanista».

Anche nel Sud, d'altra parte, in alcune zone si è andati avanti e si sono imposti metodi di coltivazione moderni e perfino piani di irrigazione benchè non sempre utilizzati in modo adeguato. Ma il fatto che l'antico «caporale» sia stato sostituito dall'attuale «pulmanista» suona come un campanello di allarme: dimostra che nelle campagne meridionali — come, del resto, in quelle lombarde e nelle zone centrali dove tuttora esistono la mezzadria e la colonia — c'è ancora molto da fare, bisogna ancora lottare duramente partendo non di rado da situazioni di sottosviluppo inconcepibili in un paese progredito.

Sotto questo profilo i braccianti in lotta per gli investimenti, per le trasformazioni, per il diritto al lavoro, per ottenere condizioni sociali e civili più umane, costituiscono una notevole forza d'urto, una carica dirompente nei confronti della statica passività dell'assenteismo agrario, per una agricoltura nuova e produttiva intesa come struttura essenziale e basilare di una economia e di una società più progredite. Ed è perciò che la loro azione contrattuale non è solo un «affare» delle organizzazioni di categoria e neppure unicamente del movimento sindacale.

Sirio Sebastianelli

Pesante crisi della compagnia «Itavia»

ROMA — I parlamentari comunisti on. Ottaviano e sen. Sgherri hanno inviato al ministro dei Trasporti una circostanziata documentazione sulla grave crisi in cui versa la compagnia aerea Itavia, chiedendo che intervenga, prima del rinnovo delle convenzioni per l'esercizio delle linee aeree regolari, per avere serie garanzie sia per quanto riguarda il futuro economico della compagnia, sia per la completa sicurezza del volo.

I due parlamentari denunciano fra l'altro come l'Itavia nonostante abbia ricevuto contributi statali (quindi dalla collettività) superiori al capitale sociale chiuda l'esercizio '75-'76 con un passivo di due miliardi e settecento milioni, superiore ancora a sua volta, al capitale sociale.

Accordo nel gruppo Fibronit

ROMA — Raggiunta l'intesa nel gruppo Fibronit che produce manufatti di cemento e occupa 1.500 lavoratori. Lo accordo siglato dalla direzione aziendale e dalla Federazione lavoratori delle costruzioni, prevede: investimenti con l'informazione e il controllo da parte dei Consigli di fabbrica e del coordinamento del gruppo; occupazione con un rapporto preventivo con i Consigli di fabbrica; ambiente di lavoro con l'intervento dei Consigli di fabbrica in merito alle modifiche da fare sugli impianti; premio di produzione di 13 mila lire al mese uguali per tutti e perequazione dei premi esistenti.

La FLC in un comunicato giudica positivi i contenuti dell'accordo

Oggi in occasione della riunione degli assessori regionali all'agricoltura

Delegazioni di mezzadri a Roma per la riforma dei patti agrari

ROMA — Oggi presso la sede di rappresentanza della Regione Toscana, gli assessori regionali all'Agricoltura delle Regioni interessate al superamento dei contratti di mezzadria, colonia e compartecipazione (Emilia, Marche, Toscana, Veneto, Puglia, Sicilia e Calabria) si riuniranno per esaminare l'andamento della discussione in atto preso la commissione Agricoltura del Senato; per sollecitare una conclusione prima delle ferie estive; per contrastare eventuali nuove manovre ritardatrici. Quella del sen. Coco, che voleva, certamente non a titolo personale, ricominciare tutto da capo sostenendo la necessità che l'argomento fosse affrontato congiuntamente dalle commissioni Agricoltura e Giustizia, non è passata. Ma non è detto che altre resistenze non affiorino d'improvviso.

La riforma dei patti agrari è un colpo a ben determinate posizioni di rendita. Ne fanno testo gli strepiti della Confagricoltura che pur di difendere i grossi proprietari terrieri, si serve delle argomentazioni dei piccoli concedenti, per i quali la nuova normativa prevede d'altronde provvedimenti tuttaltro che punitivi. La riforma, che sarà realizzata con il superamento dei vecchi contratti nel contratto di affitto, opportunamente revisionato alla luce della esperienza acquisita in questi ultimi cinque anni, è necessaria: non si può pensare ad una agricoltura rinnovata mantenendo in vita situazioni che mortificano lo spirito imprenditoriale di oltre 450 mila lavoratori, attualmente definiti «coadiuvanti» di una proprietà che nella generalità dei casi non svolge alcuna positiva funzione sia nella propria azienda che nella società.

L'uso della terra, che dovrebbe essere considerata sempre di più come un fondamentale strumento per l'esercizio della attività agricola, è costretto entro limiti assurdi: sia il mezzadro che il colono non possono esercitare appieno la propria iniziativa, non possono associarsi, non possono dar vita a forme cooperative, non possono fare certe trasformazioni.

La legge in discussione al Senato e che è già a buon punto, è frutto, come ricordava il compagno Emanuele Macaluso nella intervista concessaci nei giorni scorsi, di una ampia collaborazione di forze diverse. E' una buona legge anche se perfettibile: in questo senso la segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL, unitamente ai sindacati di categoria, ha avanzato una serie di proposte, confermando tutto il valore politico che acquista il provvedimento che sta per essere varato.

Onde evitare sorprese, i mezzadri e i coloni hanno giustamente deciso di non allentare la pressione sia sulle forze politiche (la DC, ad esempio, accusa ancora delle gravi incertezze) sia sulle organizzazioni «nemiche» della nuova normativa. Stamane a Roma giungeranno numerose delegazioni contadine capeggiate dai dirigenti sindacali e dai maggiori esponenti delle province e dei comuni interessati. Domani sera a Ponte Ronca, nel Bolognese, avrà luogo una grossa manifestazione di zona nel corso della quale parlerà il compagno Afro Rossi, segretario generale della Federmezzadri CGIL.

r. b.

Rimborso alla pari di cartelle e obbligazioni Sanpaolo per oltre

38 miliardi di lire

Giovedì 28 luglio alle ore 9 avrà luogo, presso il Centro Contabile di Moncalieri, il sorteggio annuale di oltre 6 miliardi di obbligazioni fondiarie e agrarie 10% - 1976/1996 e Opere Pubbliche 10% - 1976/1991.

Mercoledì 3 agosto alle ore 9 sempre nei locali del Centro Contabile dell'Istituto, avrà luogo il sorteggio semestrale di circa 32 miliardi di cartelle fondiarie e obbligazioni Opere Pubbliche.

I titoli estratti saranno rimborsati, dal 1. ottobre, al 100% pari al loro valore nominale.
I e cartelle fondiarie 5%, che fruiscono del premio di fedeltà, saranno rimborsate al 116%.
Presso tutte le nostre filiali saranno disponibili per la consultazione i bollettini dei titoli estratti.

sanpaolo LIP

ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO

Fondi patrimoniali oltre 256 miliardi
Depositi e cartelle in circolazione oltre 8300 miliardi